

La caccia Un referendum in difesa della natura?

La Gazzetta ufficiale del 4 marzo ha pubblicato due richieste di referendum popolari, ricevute dalla Corte di Cassazione ed avanzate dall'Associazione «Amici della Terra». Da un settimanale a grossa tiratura apprendiamo che alla presentazione c'erano anche i rappresentanti della Lega Ambiente, di Italia Nostra, del Wwf e della Lipu, cui si sono aggiunte poi la Lega Anticaccia, la Lega Antivivisezionista e la Federnatura.

Il primo quesito referendario riguarda l'abrogazione dell'articolo 37 della legge n. 968/1977 su «Principi generali e disposizioni per la protezione e la tutela della fauna e la disciplina della caccia». Essenzialmente, si chiede l'abrogazione degli articoli riguardanti l'esercizio della caccia controllata; l'elenco delle specie cacciabili ed il calendario venatorio; la gestione sociale del territorio; gli allevamenti e l'importazione di selvaggina; i divieti, le sanzioni e la vigilanza; le associazioni venatorie. Trattandosi di un referendum «contro la caccia e in difesa della natura» siamo ri-

tutti, animali compresi. Ma non certo la sua privatizzazione, nell'interesse di pochi, perché decretare il trionfo di quel consumismo venatorio che suscita tante giuste proteste.

Dunque la coppola referendaria, anziché sparare un deciso «caccia no», propone una distinzione fra cacciatori, o meglio una discriminazione, in base a criteri diversi da quelli della lavagna del maestro, cioè buoni e cattivi. Vale a dire in base a criteri che ci sembrano discutibili sul piano ecologico, sociale e politico.

Tutta la fauna, dalla farfalla al tordo, è un prezioso indicatore biologico del grado di malessere ambientale e la sua rarefazione desta un giustificato allarme sociale: che deve mobilitarci, non solo per difendere gli animali selvatici, ma soprattutto per intervenire su tutto il territorio contro le molteplici cause di nocività ambientale, che attentano anche alla nostra salute. Tale compito è talmente vasto e complesso, che è bisogno del concorso di tutti, cacciatori compresi. Ma una privatizzazione della caccia, quale concreto contributo porterebbe alla ristrutturazione faunistica del Paese, quali alleanze sociali solleciterebbe per gestirla, e che convenienza troverebbe a risanare quegli habitat che non l'intrecciano direttamente? Un esempio. La disordinata espansione del cinghiale danneggia non solo le colture agricole, ma anche la fauna minore. Nella sola Toscana i danni hanno superato il miliardo, per esondazioni stabi abbattuti ben cinquantamila. Domani, dovremo pagare un esercito di guardie (ma quali?) per surrogare le centinaia di migliaia di cacciatori che invece oggi pagano una tassa, perché i cinghiali non invadano anche i giardini.

Una volta abrogati divieti, san-

zioni e vigilanza, già oggi insufficiente, la protesta dei tanti cacciatori esclusi (etichettata come disubbidienza civile, esproprio proletario o furto, secondo i punti di vista) dilatterebbe a dismisura l'area di uno spietato braccanaggio. Come per altre patologie sociali maggiori, i braccanieri sarebbero tollerati, come l'economia sommersa del contrabbando.

Oltre ai proprietari di terre, solo chi è dotato di adeguati mezzi finanziari andrebbe a caccia legalmente. Ma a pagamento. Sia all'estero, con buona pace della nostra bilancia economica, sia affidando terreni o comprando permessi, per fucilate selvatiche nati in gabbia la sera, liberati sotto il naso la mattina e con l'opzione della ricevuta fiscale attaccata alla coda.

In conclusione, deporrebbero le armi solo i cacciatori che non hanno la disponibilità morale del primo, cioè i più onesti, né le possibilità materiali dei secondi. Anche il cane è un animale ed ha i suoi diritti. Ma quanti dei duemila di cani da caccia, divenuti inutili, verranno forzatamente irregimentati nella legione straniera del randaggio e degli inselvatichiti?

La caccia è un comparto economico di oltre mille miliardi, compreso l'indotto, e domani entrerebbe in crisi i settori dell'industria, del commercio e dell'artigianato.

Siamo fiduciosi che il miraggio di un facile profitto legato ai carni di facoltosi clienti, invece degli alcautori e sudati guadagni per la cronica crisi dell'agricoltura, non riuscirà ad allettare chi si sente profondamente legato alla terra che lavora. Anche perché il recente accordo tra le Regioni e le associazioni agricole e venatorie (di cui è auspicabile il sollecito recepimento in sede di revisione della legge contestata dal referendum) riconosce

Il ruolo primario degli agricoltori, ne incentiva l'impegno come operatori faunistici ed agrituristici, e li stimola a collaborare con i cacciatori nella gestione sociale delle risorse faunistiche.

Se non si valutasse a fondo la posta messa in palio dal voto referendario sul piano della democrazia politica ed economica, si rischierebbe di trovarsi coinvolti non in una scelta di campo pro o contro la caccia, attività sempre opinabile, bensì in concezioni dei diritti dei cittadini, della partecipazione, della difesa ambientale, del rispetto delle minoranze e della stessa iniziativa privata, ben diverse da quelle per cui ci siamo sempre battuti. Ciò vale anche per certe frettolose adesioni all'iniziativa referendaria, per emotività, per scarsa informazione, per emulazione oppure per badare più alle sigle associazionistiche che ai loro programmi? Ma vale soprattutto per le reazioni di segno opposto, altrettanto discutibili: come la creazione di nuove associazioni venatorie, perché questa area del privato sociale è già abbastanza affollata, o addirittura cadendo nel tranello del partito della maggioranza dei cacciatori, in un corporativismo sterile, senza agire sulle molteplici cause strutturali che alimentano il dissesto ambientale e faunistico.

Vorremmo concludere esprimendo tuttavia la speranza che i promotori del referendum abbiano inteso precostituirsi un potere contrattuale, in vista della revisione della normativa sulla caccia. In tale sede, il loro contributo di competenza, di esperienze e di proposte avrebbe certamente modo di esplicitarsi e di confrontarsi meglio che in un rigido e drastico scontro referendario.

Franco Nobile

LETTERE ALL'UNITA'

«Sulla base del merito a mezzo concorsi»

Caro direttore, mi ha stupita l'onorevole Martelli, socialista, che ha messo in discussione la scuola organizzata dalla Repubblica italiana. La nostra Repubblica, nata dalla lotta di Liberazione, si è data la Costituzione italiana dove, nell'articolo 33, sta scritto: «La Repubblica detta norme generali sull'istruzione ed istituisce scuole statali per tutti gli ordini e gradi. Enti e privati hanno il diritto di istituire scuole ed istituti di educazione, senza oneri per lo Stato».

Solo lo Stato può garantire la scuola per tutti senza scopo di lucro: non sarà mai un affare o un indottrinamento poiché sceglie i propri insegnanti sulla base del merito a mezzo concorsi.

Dobbiamo lottare per evitare che sulla formazione dei nostri figli si creino speculazioni con degli istituti privati di tipo anglosassone, società o religioni che con i soldi dello Stato farebbero i loro interessi condizionando lo spirito critico e la libertà di pensiero e di coscienza dei ragazzi.

CARMELA MAYO LEVI (Torino)

«... anche se questo recupero potrà diventare motivo di tensioni e di lotte»

Caro direttore, domenica 9 marzo sull'Unità sono apparse due notizie che per molti versi risultano incomprensibili per quanto riguarda la politica del partito.

Infatti a pagina 8 veniva data la notizia che il Pci non si sarebbe opposto alla conversione in legge del decreto del governo che stanziava 300 miliardi per misure urgenti di carattere idrogeologico e forestazione in Calabria, motivando la posizione con la drammaticità della situazione occupazionale nella regione ma sottolineando il carattere puramente assistenziale del provvedimento (che nella pratica significa pagare gli stipendi ai circa 27 mila forestali). Si chiedono poi al governo dati precisi al riguardo e un controllo delle assunzioni di forestali in Calabria.

Le motivazioni date al comportamento del Pci non convincono, tanto più dopo aver letto l'articolo a pagina 12 dello stesso giornale intitolato: «In Calabria 300 miliardi per le foreste illegali». Scorrendo tale articolo si veniva a conoscenza che nessuno sa con precisione quanti sono i forestali in quella regione; che le assunzioni avvengono al di fuori delle leggi e nei periodi elettorali; che non esistono progettazioni degne di tale nome per intervenire sui mali idrogeologici della Calabria. E' anche risapato che quella regione da anni non compila i bilanci consuntivi; per questo recentemente è stato fatto un intervento presso la presidenza della Repubblica.

Ora mi chiedo se a fronte di questa situazione il nostro comportamento sul decreto dei 300 miliardi sia giusto o se invece doveva essere ben altro.

Comunque credo che sulla politica meridionalista del partito vada aperto un dibattito perché, diversamente, i 300 miliardi ora, i 120 mila miliardi della recente legge decennale per il Mezzogiorno, rischiano di diventare non un momento di promozione economica e occupazionale ma, semplicemente, strumenti di ulteriore finanziamento del sottobosco elettorale dei partiti di governo, in particolare della Dc. E questo non può più essere tollerato: le leggi vanno applicate anche in Calabria.

Quindi anche il Pci dovrà ridefinire i suoi comportamenti, che troppo spesso sono contraddittori (basti pensare alle recenti manifestazioni sul condono edilizio), anche se questo recupero di linearità, in talune occasioni, potrà diventare motivo di tensioni e di lotte.

WALTER CORBELLI (Villa Verucchio - Forlì)

L'Ordine professionale dovrebbe espellere questo commercialista

Egregio direttore, siamo una delle 480 famiglie di sfrattati della nostra città, e purtroppo non siamo nelle condizioni di acquistarci una casa. Abbiamo chiesto e cercato un appartamento in affitto per parecchio tempo ai vari proprietari o ai vari amministratori, ma la ricerca è sempre stata infruttuosa. Finalmente, con il vostro aiuto, abbiamo contattato una persona disposta a darci in affitto un appartamento. Questo signore ci ha pensato per ben due mesi, poi ci ha messo in contatto con il suo amministratore, un noto commercialista.

Questo amministratore, che ha richiesto lo stato di famiglia, il modulo 101 dei redditi ed aver analizzato e dedotto che saremmo potuti essere degni di entrare in quella casa, ha dato il beneplacito al proprietario, il quale ha provveduto a firmare il contratto di locazione e ad avvisarci di andare nello studio del «dotto» a firmare il contratto.

Il giorno 21/22 u.s. mio marito firma il contratto, l'impiegata ci fa il conto di quanto dovevamo pagare: cauzione, affitto, spese, registrazione Pubblica sicurezza, registrazione contratto. Il giorno dopo io torno nello studio con un assegno circolare con la cifra richiesta e mi vengono rilasciate le ricevute di quanto versato. Le chiavi di casa le aveva il proprietario e sarei dovuta andarle a prendere.

L'assegno l'ho portato alle 16,30, alle 17,30 ricevo una telefonata dall'impiegata che cortesemente invita me e mio marito nell'ufficio del «dotto», il quale ha bisogno di parlarci. Nel frattempo, intanto che vado da loro, dovrei portare le ricevute appena rilasciate per un controllo.

Arrivati in ufficio, l'impiegata mi invita a farle vedere le ricevute e una volta in sue mani le consegna al «dotto», il quale le infila in un cassetto e ci rende il nostro assegno dicendoci che l'impiegata è scappata perché pare che ci siano dei pensamenti da parte dei fratelli del proprietario. E così ci ha liquidati.

Arrivati a casa io ho immediatamente telefonato al Sunia e parlato con l'avvocato, il quale mi ha detto di ritornare subito da questa persona e richiedere le mie ricevute perché non è stato un comportamento corretto. Purtroppo tardi e l'ufficio era chiuso.

Al mattino mi ripresento e dal citofono, senza permettermi di salire in ufficio, la signorina mi risponde che oramai la pratica non esiste più: è stato stracciato tutto, pertanto non hanno nulla da darmi e nulla a che fare con me.

Ho chiesto una raccomandata rammentando che abbiamo firmato un contratto e invitandoli nuovamente a ridarmi le mie ricevute, ma la raccomandata è stata respinta.

Maria Giovanna Maglie

IN PRIMO PIANO / La lotta, anche a costo della vita, delle donne cilene

Una manifestazione a Santiago repressa dalla polizia



Il morto dell'8 marzo in Cile si chiamava Maria Cristina Gutierrez, aveva 17 anni. L'ha uccisa una pattuglia di «carabinieri», all'una del mattino. La motivazione è tanto frequente e scontata quanto non verificabile, non solo in Cile: l'automobile sulla quale viaggiava non si era fermata all'alt. Può darsi che sia la verità, alla gente la capita di scappare quando si imbatte al buio in divise e la notte tra il 7 e l'8 marzo Santiago era stretta d'assedio da polizia ed esercito affluito per l'occasione. Certo è che poche ore dopo la fine della manifestazione di protesta della donna è stata colpita una macchina con a bordo quattro donne: Maria Cristina, sua sorella Jacqueline, 14 anni, la loro madre Alexandrina, 35 anni, un'amica, Pamela, 15 anni. Non è alle ruote che i «carabinieri» hanno mirato se Maria Cristina, seduta sul sedile posteriore, ha avuto collo, nuca trapassati. E' ma anche questo non è infrequente in Cile — neppure l'omaggio della morte sul campo.

La manifestazione del 7 marzo non è stata quello che qui definiremmo un appuntamento di massa, la paura è forte ancora e non solo il corteo non era autorizzato ma il centro e la periferia della città pullulavano di soldati con il solito arsenale di idranti, cani, bombe che fanno lacrimare o vomitare. Ma le due-tremila donne che vi hanno preso parte hanno tenuto in scacco per ore i loro avversari, si sono infiltrate per le strette vie che portano al palazzo della Moneda, un gruppo di loro è arrivato proprio fin sotto le finestre. Cinque sono state ferite, centone arrestate. La manifestazione, completamente pacifica, è riuscita, ed è un buon inizio per l'anno politico '86 appena ripreso dopo la pausa obbligatoria dell'estate australe. A dare forza e omertà al patto di accordo nazionale, sottoscritto da un ampio schieramento di partiti — che vanno da parte di quello socialista fino alla destra per anni legata al regime — serviranno le manifestazioni popolari. Forse la fine di Pinochet si deciderà in qualche capitale straniera ma in quali condizioni, con quali forze a contare realmente, con quale risposta nazionale, persino con quale eventuale sorpresa, per fortuna decideranno anche i cileni. E quanto più la risposta sarà pacifica e non violenta, tesa a coinvolgere anche quelli — e sono tanti — che scelgono ancora oggi il regime per paura di violenze e terrorismo a volte millantate, la volta realista non si affretterà il passaggio alla democrazia e la democrazia non sarà frutto di accordi di vertice.

Le donne cilene questo lo sanno bene e lo hanno ben capito. «Mudechi», sigla che sta per Mujeres Rinnovatrici de Chile, donne democratiche del Cile, ha diecimila iscritte e 150 sedi nel paese. A Santiago in ogni

La ragazza aveva solo 17 anni ed è stata assassinata con un colpo alla nuca nel giorno di festa dell'8 marzo. Il dolore, i lutti e «l'inno alla gioia» delle donne di «Mudechi». Lettera alle parlamentari italiane

Se Pinochet cadrà sarà anche merito di Maria Cristina

tutto ciò e non hanno nemmeno un piatto sicuro tutti i giorni». Uscivano ridendo, dopo aver lasciato per terra centinaia di minuscoli volantini. Ridevano come quel pomeriggio quando, col caldo per 16 persone, c'era solo una «brioche» e insistevano a offrirgli un'ospite il cui stomaco si era improvvisamente chiuso. Fervevano le polemiche sulla annunciata visita del papa e loro rispondevano: «Che venga». Scenderemo tutte per le strade, ci butteremo per terra di fronte alla mac-

china del papa e Pinochet non potrà schierare il suo esercito contro di noi. Tra queste donne, nelle loro riunioni, l'unità di un popolo che lotta, oltre schemi e divisioni partitiche, spesso non conoscendoli neppure, è ancora più netta che tra gli universitari, altra punta avanzata della società cilena. A pochi mesi dall'accordo che esclude i comunisti da un ancora non comparso tavolo delle trattative, le donne di «Mudechi» hanno scritto alle parlamentari italiane del parti-

sono a trasformarli in un oggetto appetibile per il nostro raffinato gusto. Ma si fanno rapidamente, costano agli occhi una fatica inferiore delle complicate «arpilleras», gli arazzi ingenui e molto belli che alle vecchie scene di vita andina hanno sostituito le nuove: repressione, retate, arresti, file alla Vicaria per chiedere aiuto per gli scomparsi, visite alle carceri, perquisizioni. Tristissime cose, oltre più allegre, storie della solidarietà, come la «olla comun», quella enorme rassicurante pentola dove si cucina per tutti, tutti insieme.

Le parlamentari italiane hanno risposto a «Mudechi»: un bel messaggio, le firme di comuniste, di Sinistra indipendente, di alcune socialiste e democristiane. Hanno promesso di raccogliere i soldi per aiutarle nelle iniziative e hanno anche promesso più di una delegazione. Un impegno che vale per tutti i partiti e la realtà della sinistra, per le forze laiche. Chi ha voglia, nell'86 che probabilmente non sarà l'anno della caduta di Pinochet, di interessarsi sul serio della battaglia del popolo cileno, di starci tra questa gente che magari è democristiana e non conosce Valdes, magari è comunista e abitualmente si ritrova in chiesa, che oggi sembra non contare niente, domani chissà? Non farlo oggi può voler dire accorgersi domani che lo hanno fatto altre forze, magari più integraliste, sicuramente più attente anche ai piccoli processi nel mondo.

Per le donne italiane, alle quali in qualche modo quelle cilene si rivolgono, un suggerimento. Che sia il rilancio, anzi il lancio, di una campagna di solidarietà femminile internazionale, una possibilità, al pari di altre, per uscire dalla trappola di una mimosa insopportabile «sorellanza» ridotta ad articoli-collanti tanto discutibili quanto poco divertenti?

quartiere. In quel lungo anno di paura tra novembre dell'84, quando tornarono lo stato d'assedio, repressione e violenza, e novembre dell'85, quando un milione di persone si ritrovò al parco O'Higgins, le donne di «Mudechi» sono state punta di una difficile avanguardia. Contro gli idranti e i cani ci andavano cantando l'inno alla gioia, moltiplicavano le visite alle carceri, la confezione per autofinanziarsi di prodotti artigianali, sapendo che era un periodo duro, vedendo con disincanto i pochi spiragli. Ma senza rinunciare alla fantasia, inventandosi forme nuove di protesta civile. Nel supermercato ridondanti di Provvidenza e Nunoa, i quartieri bene di Santiago, entravano, si affiancavano a signore compunte, riempivano i carrelli e, alle casse, a conto fatto, spiegavano ai presenti: «Vedete tutta questa roba che voi comprate? Nove cileni su dieci non possono pagarsi un decimo di



LUIGI BAZZANO (Fontaneto Po - Vercelli)

«... suscitano mille angosce e nessuna voglia in me di «capire» i colpevoli»

Caro Unità, scrive Rosa Andreini in una lettera indirizzata a te (11/23) a proposito di vandalismi e violenze in treno, che sei «troppo spesso pronta a difendere e giustificare ogni comportamento anomalo».

Questa osservazione risponde anche al mio pensiero o, forse e meglio, alla mia «sensibilità». Sento spesso, infatti, una sorta di fastidio mentre leggo certi tuoi commenti intrisi di facile psicologismo, di frettolose e non convincenti analisi ambientali e culturali per «motivare» fatti che in me suscitano mille angosce e nessuna voglia di «capire» colui o coloro che li hanno determinati.

Far parte della cultura di sinistra spostare il riflettore dalla vittima alle presunte motivazioni dell'assassino?

NIVEL DONINI (Consigliere alla Provincia Pesaro - Urbino)

Una famiglia

Spett. Unità, Siamo una famiglia ungherese residente a Stoccarda, nella Germania Occidentale. Io ho 32 anni e sono medico; mio marito ha 35 anni ed è ingegnere; abbiamo un figlio di otto anni. Desideriamo conoscere una famiglia italiana per scambio di lettere o di visite. Potremmo comunicare in tedesco o in inglese.

GABRIELLA GASZTONYI Naubeimerstrasse 65, D 7000 Stuttgart 50 (RFT)